

## IN ETIOPIA TRA BAMBINI E IENE

Sono reduce da un viaggio in Etiopia, paese che per vari motivi personali e professionali amo molto. Ci vado una o due volte l'anno e, ogni volta che esco dall'aeroporto e imbocco Bole Road, la via che da questo porta in città, nonostante il traffico sempre più frenetico negli ultimi anni, respiro aria ... di casa. Sento odori per taluni considerati esotici e per me ormai familiari, vedo visi, abiti, portamenti e sento voci altrettanto consueti. Prima di uscire dalla città per andare in Wolayta, a 350 chilometri da Addis Abeba verso Sud, mi fermo a bere un "macchiato" che, diversamente da quello italiano, è costituito da uno strato di buon caffè locale (il caffè è originario dell'Etiopia, dalla regione del Kaffa) da cui si distingue nettamente lo strato di latte e di schiuma abbondante. Arriva già zuccherato, molto zuccherato, ed è buonissimo.

Non posso dire di conoscere a fondo questa terra, sarei presuntuosa, ma ne conosco abbastanza diversi suoi aspetti: le strade verso il Sud con i loro villaggi, le città che queste strade attraversano e i negozi o locali che si affacciano sul percorso, i modi di relazionare con le persone e l'interpretazione dei gesti raffinati di un popolo signorile e cortese. Conosco un po' (poco, per la verità) la lingua principale, le usanze di vita quotidiana di città e di campagna, le feste, i meravigliosi e variegati paesaggi, da quello più selvaggio e spesso arido della Rift Valley con l'affascinante Lago Langano (dove una sosta è obbligatoria) a quello più "campagnolo", con colline dolci che però arrivano a oltre i 2.700 metri di altitudine, della via che porta in Wolayta passando per il Guraghe. Conosco, ovviamente, anche lo sguardo dei bambini: di quelli che salutano allegramente quando si passa e si avvicinano solo per il gusto di dire "Ferengi" (straniera) e poi scappare ridendo. Conosco anche lo sguardo dei bambini negli orfanotrofi che tendono la mano sperando che sia io la mamma che li porta in una nuova famiglia, di quelli malati che non riescono a sorridere, di quelli che si fanno beffe dei miei tentativi di pronunciare alcune consonanti impossibili in Amarico.

I bambini etiopi sono vivaci, svegli e capaci di crescere in ambienti anche impervi e con risorse limitatissime. Già da piccoli hanno le loro piccole o grandi responsabilità: accudire i fratellini o pascolare gli animali, per esempio, ma hanno anche tempo per giocare e, se ve n'è una nelle vicinanze, per andare a scuola. I bimbi etiopi sono curiosi, come tutti i bambini. Quando arriva un "Ferengi", dicevo, gli si avvicinano per capire come è la sua pelle, magari per provare a sfiorarne i capelli. Qualcuno, più coraggioso, fa anche qualche domanda in un inglese magari stentato ma spesso dall'ottima pronuncia. A volte il coraggio è anche abbondante: ricordo la "disperazione" di mia figlia quando era piccina e, avendo lunghi capelli lisci, era divenuta l'attrazione di tutti i bimbi al mercato che volevano persino procurarsi una ciocca, munendosi a questo fine di un paio di forbici. A volte, il coraggio porta anche a chiedere un regalo, delle penne o del denaro. Ma di questo parlerò tra poco.

Non ho mai avuto paura dei bimbi etiopi, fino a qualche settimana fa. Ero in Wolayta per ricerca e incontri con l'Università locale e, la domenica, ho proposto a mio marito che mi accompagnava di fare una passeggiata sul Monte Damota, tre ore di salita, per arrivare al monastero sul punto più alto (3.000 metri, da una base di 1.800, però). Siamo partiti il mattino presto con gli zainetti, qualche provvista e abbondante acqua, e abbiamo iniziato la lunga e ripida salita, prima che il sole divenisse troppo caldo. Abbiamo pianificato tutto in modo da avere il tempo di fermarci lassù un po' e di rientrare prima del calar del sole perché, come in tutta l'Etiopia, anche in Wolayta il pericolo principale della sera e della notte sono le iene. Di giorno, dormono in tane scavate nel terreno ma, all'imbrunire, escono e scorrazzano per la campagna e verso la città in cerca di cibo e arrivano proprio ai bordi delle strade principali. Quando in passato la recinzione della casa dove io abito nella città di Soddo era fatta solo da siepi, la mattina si trovavano spesso tracce del passaggio delle iene nel giardino o nel cortile. Solitamente non attaccano le persone adulte in movimento in gruppo ma in anni recenti sono diventate più aggressive e ho sentito dire che a Hosanna, nel

Kambatta, hanno addirittura attaccato persone in bicicletta in città e, in una sola notte, i volontari raggruppati per cercare di sterminare la iene ne hanno uccise ottanta!

Comunque, il cammino per il Damota di giorno è una passeggiata bellissima in quanto ci si alza rapidamente di quota e si ha un panorama mozzafiato: le colline e, subito dopo, la pianura verde che arriva fino al grande Lago Abaya, un tempo Lago Margherita, oltre 1.150 Km quadrati. Si tratta di un percorso che parte dalla città di Soddo e attraversa diverse zone abitate e, ogni volta che si incontra qualche casa, da un angolo o dal nulla spuntano dei bambini, a volte microscopici a volte più grandi. E iniziano i soliti convenevoli: come ti chiami? Quanti anni hai? Spesso il gruppetto di bambini di un certo isolato ci segue per un bel pezzo, insistendo con le domande, ridacchiando talvolta alle nostre spalle perché appaiono “strani”, a volte chiedendo “kirimella” (caramella), a volte denaro. Chi ha esperienza sa bene che il denaro non va mai dato ai bambini perché induce in loro la sensazione che mendicare sia una fonte di facile guadagno, di cui spesso sono all’oscuro anche i loro genitori. Questo vale sia per i bambini figli di famiglie relativamente benestanti sia per quelli più poveri. Per questi ultimi, ovviamente, altre azioni a monte sono necessarie per loro e per le loro famiglie ma non la carità per la strada. Abbiamo incontrato, sul Damota, vari gruppetti isolati di ragazzini fino a che, a un certo punto, uno di questi gruppetti è divenuto più numeroso e chiassoso in quanto derivante dall’unione di più sottogruppi. Una dozzina di bimbi che ci seguiva, talvolta solo chiamandoci, talvolta ridendo, talvolta toccandoci lo zaino e poi scappando, talvolta chiedendoci dei “birr” (moneta locale).

Mio marito ed io abbiamo dato loro un po’ di corda, interagito, ma abbiamo continuato per la nostra strada anche perché dovevamo risparmiare il nostro fiato: salire su questo sentiero roccioso e ripido a quell’altitudine per due non allenati ultracinquantenni non è cosa da poco! Nel salire, tra l’altro, abbiamo oltrepassato una donna molto anziana che cedeva verso la cima della montagna e ci siamo meravigliati della sua capacità di procedere, ancorché lentamente.

Sempre attornati o seguiti dai bimbi, abbiamo continuato fino a che abbiamo sentito sporadici sassolini che ci hanno colpito. Non era la prima volta che mi capitava. In città, in alcuni quartieri, i bambini lo fanno per richiamare l’attenzione o sperando, appunto, che, per l’esasperazione, ci si rassegni a dare qualche birra. Non ci abbiamo fatto molto caso ma, data l’insistenza, mi sono girata e li ho pregati di smettere. A quel punto, i due più grandi, hanno raccolto delle pietre più grosse e hanno incitato a farlo anche i ragazzini più piccoli. Per nostra sfortuna, ci trovavamo in una zona isolata e brevemente pianeggiante per poi riprendere in salita ripidissima, senza case attorno, e abbiamo capito di essere in trappola. I bambini ci minacciavano con i sassi facendoci intendere che per procedere oltre avremmo dovuto dare loro il denaro. Non avevamo via di scampo: la direzione pianeggiante era occupata da loro e non ci sarebbe restato che scappare in salita ma come avremmo mai potuto battere le forti gambe e i resistenti cuori di dodici ragazzini?

Abbiamo avuto paura. Io, che mi vanto di essere coraggiosa nelle “faccende africane”, in modo particolare, anche per la sorpresa di quel comportamento. Avevo tra l’altro già fatto quella passeggiata senza arrivare però alla meta qualche anno fa, con un collega. Ho provato inutilmente a parlare nel mio stentato Amharico misto a Wolaytigna (la lingua della zona) ma senza risultato. Erano arrabbiati. Mio marito ha mantenuto più sangue freddo e stava pensando a come uscirne. Mentre prendevamo tempo, abbiamo intravisto un’esile figurina che avanzava lentamente sul sentiero da cui eravamo venuti, seguita poi da una donna con una bimba al seguito. L’esile figura era la donna anziana che avevamo superato. La signora si è seduta a riposare e, da lontano, ha detto ai ragazzi (senza gridare, perché gli etiopi sono molto controllati, ma nel silenzio la si sentiva bene) di smettere e li ha rimproverati. Si sono ritirati di qualche metro e hanno perso la carica aggressiva. Nel frattempo, l’altra signora con la bimba è arrivata vicino a noi e ci siamo aggregati a queste

due donne per procedere fino alla vetta. La strada era ancora lunga ma molto gradevole e fiancheggiava quasi sempre delle capanne, cosa che ci ha tolto l'ansia di rivivere episodi come quello appena passato. Attraversando alcuni villaggi, abbiamo incontrato la consueta gente cortese e, come sempre, a ogni incontro ci si stringeva la mano o ci si diceva almeno "Sarò, Lo'ò" (che sono i saluti locali).

Giunti in cima, il panorama mozzafiato si è fatto ancora più pervasivo perché la vista si è aperta su tutti i lati e si potevano scorgere paesaggi differenti a perdita d'occhio in ogni direzione. Abbiamo incontrato il sacerdote ortodosso che scendeva dal monastero dopo aver celebrato la funzione domenicale. Gli abbiamo chiesto di poter accedere al monastero e, gentilmente, ci ha autorizzato. Ci siamo trovati in un'oasi di pace e serenità e abbiamo mangiato, chiacchierato, pregato. Bellissimo.

Ho anche pensato molto a quanto accaduto. Ma come era possibile che avessi "rischiato la lapidazione" nella mia amata terra, e per mano di bambini, per giunta? In realtà, non ero sorpresa dal fenomeno in sé, ma dal livello pericoloso in cui si manifestava. Vi sono casi di bambini veramente affamati e senza energie che vivono per la strada. Ho avuto modo di conoscere tanti di questi ragazzini sia, appunto, per la strada, sia nei centri che operano per arginare il fenomeno e per dare loro delle opportunità di costruirsi un futuro. Inutile dire che si assiste a situazioni di ragazzi meravigliosi che con poco riescono a riabilitarsi; alcuni di questi sono ormai adulti, laureati e lavorano per le stesse organizzazioni che li hanno aiutati. Il fenomeno dei ragazzi di strada, tuttavia, è purtroppo in crescita e si potrebbe dire molto sulle cause e su chi si occupa di loro.

Vorrei però richiamare l'attenzione su bambini non abbandonati che, con modi differenti, chiedono denaro agli stranieri. In questo caso, che cosa li induce a comportarsi così? Non hanno certo imparato dai loro genitori che, spesso, non sono al corrente di queste azioni. Hanno imparato semplicemente osservandoci? In parte sì. E' lampante l'abisso in termini di ricchezza che passa tra uno straniero che passeggia sul Damota e un bambino del posto: l'abbigliamento, ancorché sportivo e semplice che noi portiamo, unitamente al contenuto degli zainetti, ha un valore che può tranquillamente superare il reddito annuo della famiglia di questi bambini. E loro sono svegli e lo capiscono. Lo capiamo anche noi ed è qui l'altro punto debole: questi bimbi hanno incontrato qualcuno che, per buon cuore, per toglierseli di torno, perché convinto che così si fa cooperazione, ha dato loro, o a bimbi come loro, del denaro; poco per chi dà, tanto per chi riceve. E' una storia lunga, si sa, ma rimane la punta dell'iceberg di un sistema squilibrato di relazioni economico-politiche che, dal macro livello internazionale, arrivano fino al piccolo villaggio sul Damota. Anni, secoli, di relazioni tra il Nord e il Sud del mondo caratterizzati da alterne vicende e, ancorché si sia consolidata la comune convinzione che gli squilibri vadano risolti, a livello locale e internazionale, ancora abbiamo i bimbi arrabbiati perché non capiscono perché il "Ferengi" sia così tirchio e non dia loro qualche birra. E dal loro punto di vista, è ragionevole pensare così.

Che cosa si può fare? Non è certo questa l'occasione per aprire un lunghissimo discorso su pregi e limiti delle azioni di cooperazione internazionale presenti e passate, o sulle responsabilità storiche o su come è possibile instaurare modelli di business che consentano a imprenditori dei paesi ricchi di operare nei paesi poveri con reciproco beneficio delle parti o, ancora più importante, sulle responsabilità politiche a tutti i livelli, locale e internazionale. Vorrei solo brevemente accennare a qualcosa che mi sta particolarmente a cuore perché riguarda i nostri giovani. Più volte in questo breve scritto ho sottolineato la curiosità dei bambini nei confronti degli stranieri. E' la stessa curiosità che animava, immagino, negli anni '30 mia mamma bambina quando vedeva qualche visitatore milanese nel suo paese della Valle Brembana, o quando sono giunti primi turisti americani in Italia o, recentemente, la curiosità nei confronti degli Africani che arrivano qui. Quando si attenua questa curiosità? Quando il fenomeno diviene consistente, di massa e,

quindi si comincia a conoscerlo e a farlo rientrare nella normalità. E anche per l'Africa sarà così: tanti più "Ferengi" sul Damota, meno curiosità, più normalità. Tanti più "Ferengi" sul Damota e forse più lavoro di qualità per le famiglie di questi bambini se questo vuol dire più turismo. Ma si tratterà solo di turismo? Io ritengo di no. L'Africa ha un potenziale di crescita e di accoglienza di persone con buone idee e un po' di coraggio e chi le saprà cogliere potrà realizzare le proprie aspirazioni personali e professionali e, nel contempo, contribuire a un miglior equilibrio, relazionale ma anche economico e alla lunga politico tra persone, sistemi economici, nazioni. E' una visione semplicistica? Non credo, forse la sto solo semplificando per motivi di spazio e di lunghezza di questo scritto ma sono profondamente convinta che questa sia una via interessante. Lo dico spesso ai miei studenti, li invito a farsi incuriosire dall'Africa non solo come meta turistica o per il classico "volontariato" ma anche dall'Africa potenziale luogo in cui realizzare le proprie aspirazioni di lavoro. E gli studenti colgono questo invito e sempre più numerosi mi chiedono se è possibile fare un'esperienza di lavoro o di studio, per esempio, in Etiopia.

Migranti dal Sud al Nord e viceversa e migranti che dal Nord vanno o ritornano al Sud. Circolazione delle persone, delle idee, della conoscenza. Questo è un mondo che mi piace pensare come estremamente creativo e propositivo e proiettato a superare barriere culturali, sociali, economiche e politiche. E che è già anche un po' vero ma solo quando questo sarà ancora più radicato i bambini del Damota correranno attorno ai "Ferengi" senza l'angoscia di chiedere qualche birra.

A proposito, qualcuno si domanderà come abbiamo fatto a rientrare in città dalla cima del Damota. Ebbene, costretti a ripassare per i territori dei "bambini lapidatori", ci siamo preparati psicologicamente e strategicamente. Questa seconda volta ci attendevano non solo con i sassi ma anche con fruste fatte con foglie molto lunghe e taglienti. Cercavano di spaventarci facendole schioccare dietro di noi. Ma la discesa ci è stata amica: li abbiamo sorpresi iniziando a scendere su questo sentiero sassoso saltellando come al galoppo, cosa che li ha fatti ridere. Si sono messi tutti a galoppare ridendo con noi e così noi, un po' col fiatone ma continuando a galoppare, siamo arrivati fino al primo centro abitato.

E' stata un'idea di mio marito: facendoli giocare e ridere li abbiamo distratti e si sono dimenticati delle fruste. In fondo, non erano iene, erano solo dei bambini!

Tra l'altro, correndo, siamo arrivati in città anche più in fretta evitando così il buio ...e le vere iene che non avrebbero riso vedendoci galoppare...

